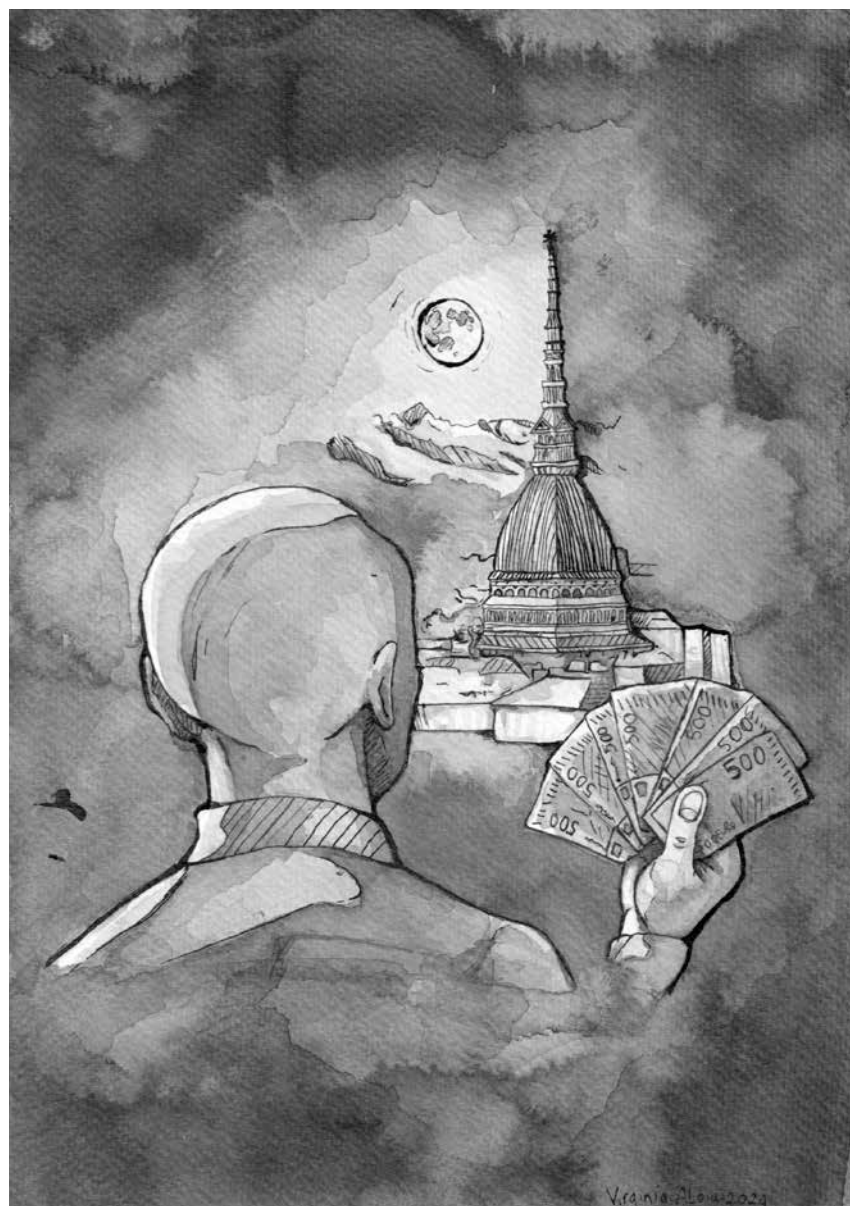


Capitolo 1

# Cognome, vita, città



## 2017, una grande città del torinese

Quand'ero piccolo, le persone che vedevo più frequentemente erano le assistenti sociali. Casa mia sembrava una dépendance del loro ufficio, era tutto un viavai di dolci ragazzine neolaureate che si prendevano il mal di stomaco per noi. Finché non trovavano un'altra famiglia ancora più disagiata, o un lavoro migliore: entrambe le cose accadevano sovente, lasciandoci in balia della buona volontà di nuove signorine – sempre più giovani e più precarie – a cui dovevamo rispiegare tutto dall'inizio. Che poi, cosa c'era da spiegare: alle poverette bastava vedere il caos intorno a noi per capire. Un eccesso fisico di oggetti inutili e un vuoto affettivo: due poli dello stesso malessere.

Spesso mamma si “dimenticava” di preparare da mangiare, e noi dovevamo andarci a cercare qualcosa dai vicini o tra gli avanzi del mercato rionale. La prima strada funzionò per qualche tempo, poi si stufarono pure loro di quel branco di fratelli affamati a cui nessuno badava e iniziarono a farci vedere bastoni e mazze ogni volta che suonavamo i campanelli. Ci scacciavano come fastidiose zanzare nelle loro belle serate estive.

Mio padre (forse) se n'era andato quando mi ciucciavo ancora il dito e non aveva dato più notizie di sé.

Non voglio mica essere compatito. Quel che è stato è stato. Ci sono passato e poi ne sono uscito. Chi mi ha incrociato allora stenterebbe a riconoscermi: sono diventato una persona importante, con un bel portamento, stimato e apprezzato. Forse più che apprezzato, temuto (il che è giustissimo). Guadagno molto, cosa che mi fa davvero godere, posso vestirmi bene e mangiare meglio.

Voglio raccontarlo perché posso essere di esempio: come un affarino cencioso è riuscito a sopravvivere ai suoi disgraziati genitori, alle svampite assistenti sociali e, in sostanza, a un'infanzia di merda.

In fondo, è tutto nella testa, e nelle palle: altri come me sono finiti a fare gli operai in fonderia, gli impiegati statali, o bruciati dagli acidi. Io sono nato, non so come, con un DNA forte, da lottatore.

Mio fratello 1, non è importante il nome, voleva essere salvato da una delle ultime assistenti sociali che abbiamo visto. Lui era più grande di me e in preda alle fantasie che gli ormoni scatenano nell'adolescenza. Pieno di brufoli, non è mai stato bello, poverino. Si innamorò di questa Rosa, una piccolina dolce e sprovveduta che davvero cercava di spiegare a mamma l'importanza di una buona alimentazione con le verdure e del fatto che a scuola ci andassimo davvero. La spiava, le girava sempre intorno, le scriveva bigliettini. Era proprio innamorato perso, al punto di metterle le mani addosso. È stato ricoverato in una sequela di "case protette", così chiamano i posti per i matti, poi è diventato un criminale di piccolo cabotaggio, poi non ne ho più voluto sapere niente. Forse il suo DNA ha preso altri geni meno utili, o forse è ancora più semplice: i nostri padri sono diversi.

Quando le cose hanno iniziato a girare bene per me, il che coincide con quando me ne sono andato via da quel fottuto posto e sono planato a Torino per studiare, ho reciso i ponti con lui, con Fratello 2 e con mia sorella.

Anche gli altri non è che stiano messi meglio a igiene mentale: Fratello 2, per quel che ne so, vive di espedienti nella nostra vecchia casa che ormai cade a pezzi.

Sorella, che si è sempre accompagnata con gentaglia disturbata purché le comprasse una borsa o un profumo di marca (ma anche del supermercato) è l'unica che sa dove mi trovo e cosa faccio. Cerco di tenerla lontana, le spedisco un po' di soldi ogni tanto in modo che non si faccia viva, cosa che mi riempirebbe di vergogna e di problemi.

Ora che sono sindaco devo fare attenzione a come mi muovo, e la comparsa di uno dei tre potrebbe mandare tutto all'aria.

A volte, di notte, quando non riesco a dormire, mi si parano davanti nelle palpebre chiuse immagini dei miei parenti che irrompono a un'inaugurazione. Di solito è l'asilo nido, vai a capire perché, soprattutto visto che l'abbiamo già inaugurato e la cerimonia è filata liscia con tanto di rinfresco a cura del mio amico del ristorante stellato. I miei sensi di colpa si manifestano dipingendoli come barboni che si avventano sul buffet, e poi vengono a baciarmi e abbracciarmi pieni di maionese agli angoli della bocca.

In certi momenti in cui sono agitato per il bilancio, o per far passare uno dei piani edilizi a cui sono particolarmente legato, le facce dei miei fratelli vengono a trovarmi ancora più nitide: si presentano al microfono e dicono "Ecco, vedete, lui è mio fratello, e ce l'ha fatta". Un secondo dopo, la mia fantasia parte a mille e scorge giornalisti che ficcano un registratore sotto le loro bocche unte e si fanno raccontare della nostra gioventù. Quando mi succede, mi risveglio in un bagno di sudore; Emma già lo sa e va a prendermi un bicchier d'acqua.

– Di nuovo? – mi chiede.

Io grugnisco, lei mi rassicura e si rimette a dormire. A quel punto io invece non riesco più a ributtarmi a letto e mi porto avanti sulla giornata, cercando di capire come fottere qualcun altro con la mia bella fascia tricolore.

Gli incubi mi tormentavano già da piccolo: allora erano mostri che mi trascinavano in un oscuro castello mentre urlavo disperato. Non fu un'orribile creatura piena di denti e tentacoli a portarci via, ma una gentile signora con un tailleur color cammello, accompagnata da una vigilessa che ci regalò caramelle e cioccolato. Salimmo sull'auto della Polizia municipale che ci portò in tribunale. Nessuno di noi urlava, eravamo impegnati a mangiare zuccheri. I mostri sembravano esseri migliori, nella realtà. Una giudice grassissima ci diede altri cioccolatini mentre ci spiegava che Fratello 1 sarebbe rimasto ancora in una casa "speciale", mentre per noi avevano tro-

vato tre famiglie disposte a prendersi cura del nostro futuro. Ci smistarono in affidamento a persone almeno all'apparenza decenti.

Sorella girò tipo quindici case, poi scomparve dai radar dello Stato quando compì 18 anni, accoppiandosi a ripetizione con spacciatori e imbianchini che lavorano in nero. Fratello 2 fu abbastanza fortunato, se si esclude il fatto che il figlio legittimo della coppia a cui fu affidato lo menava continuamente. Secondo me è per le botte che ha preso che non ci sta tanto con la testa.

Io vagabondai presso tre famiglie, in una delle quali mi costringevano ad andare a messa ogni pomeriggio finché il mio sciopero della fame superò la settimana, al che mi rimandarono indietro. Come un pacco: “La merce è avariata, si prega di restituire i soldi”. Nella seconda, non sopportavano il mio scarso rendimento scolastico, perché loro erano avvocati senza figli e miravano a mantenere la targhetta di ottone con il nome benemerito in bella vista sul portone del corso principale. La terza nemmeno la ricordo.

Sui 15 anni approdai presso una casa all'apparenza incasinata, ma retta con piglio autoritario da mamma Adriana. Non che io la chiamassi mamma, è per spiegare la situazione. “Papà” Ettore fu quello che capì dove potevo essere indirizzato. Aveva notato quanto fossi portato nelle materie scientifiche e soprattutto economiche. Intrallazzandosi con la compravendita di azioni, iniziò a coinvolgermi e vincemmo anche delle discrete somme. Mi fece capire quanto sono utili e belli e profumati i soldi. Si dice spesso “l'odore dei soldi”, è anche il titolo di un libro: si sbagliano, i soldi profumano di buono. Negli anni eravamo riusciti a mettere a segno qualche bella giocata, sempre all'insaputa di Adriana. Ci aiutava nei nostri affari un amico di Ettore, un avvocato con tanti giri importanti che frequento ancora ora: Amilcare, che ho sempre chiamato, in amicizia, “Lo squalo”.

Intanto io procedevo a scuola a colpi di borse di studio grazie a una parlantina sempre più ruffiana. Il giorno in cui mi diplomai, Ettore mi regalò un'auto. Era di seconda mano, però rossa fiammante. Mi meravigliava che qualcuno avesse voluto venderla. Ma soprattutto, finalmente qualcuno pensava a me. Pur sotto strati di scorza, qualcosa mi si smosse dentro. La sera stessa, quando tornai da una festicciola con gli amici, lo trovai impiccato in salotto. Aveva perso tutto. Tutto. Adriana mi cacciò di casa, e la capii allora come la capisco ora.

Come prima cosa mi iscrissi all'Università di Torino, con un prestito a tasso agevolato dal compagno balordo che mia sorella aveva all'epoca, un rappresentante di articoli per la casa, forse l'uomo più decente che abbia mai avuto, e come seconda andai a trovare la mia amica giudice grassissima dicendole che volevo cambiare cognome, vita, città. Ormai ero maggiorenne.

Da allora, la gente mi conosce come Icaro Magno (sì, lo so, non sono mai stato umile).

Per essere precisi, il sindaco Magno.